L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 26. - 29 Giugno 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano

Il Castello Medioevale all' Esposizione. — Cortile dell' Osteria di San Giorgio (disegno di A. Bonamore).

SETTIMANA POLITICA.

Con la discussione del bilancio dell'interno vennero a tiro le numerose interpellanze e interrogazioni agglomeratesi in tutta la stagione grazie ad una consuetudine poco opportuna. Così la sola interpellanza seria, sulla condizione delle Romagne, non ebbe un vero svolgimento: e le altre sopra argomenti assai piccini, parvero ancor più piccine grazie alla distanza degli incidenti a cui si riferivano. Il Depretis rispose a tutti con la solita brevità, e con maggiore energia del solito. Al Cavallotti, sulla famosa epigrafe di Loreto, disse che non volle un'occasione di disordini e conflitti, un'offesa alle coscienze timorate. Al Costa, che le ammonizioni date sono giuste, parecchi degli ammoniti aver molte condanne penali, certe Associazioni tenere un piede nella politica, un altro nei reati comuni, alcune anzi fare l'apologia dei reati, eccitare a commetterne, e dichiararsi pronte alle violenze. Al Majocchi, circa al divieto di rinchiudere nel Museo garibaldino una pergamena di protesta contro le convenzioni, osservò che il nome di Garibaldi è troppo superiore per confonderlo coi nostri miseri dissidii, e che il Campidoglio non è fatto per tener memoria di questi. Di fronte ad Aventi, Ferrari e Saladini, sostenne che il recente scioglimento del Consiglio comunale di Forlì fu giustissimo, giacchè per la commemorazione garibaldina esso avea ufficialmente invitate Società apertamente repubblicane ed irredentiste.

Nell'interpellanza generale sulle condizioni delle Romagne, fu riconosciuto che queste sono eccezionali, e imperarvi le sètte; ma i radicali e i socialisti ne vogliono dare tutta la colpa al Governo, che non sa, dicono, farsi amare. Il Depretis fu sostenuto dal Codronchi di Imola, che in un coraggioso discorso rivelò l'opera delle associazioni settarie, e chiese che l'ordine interno sia difeso dai tentativi di audaci minoranze.

Fra i discorsi dell'opposizione, il più notevole fu quello dell'onorevole Bertani, che stese un intero programma del partito radicale; non il programma in sè stesso è notevole, ma bensì il metterlo al servizio della Monarchia, riconoscendo che sotto questa molte buone riforme furono incominciate, e quindi potrebbe ammetterne altre e più efficaci. In queste idee, il Bertani, che tiene sempre una porta aperta per salire al potere, non sarebbe certo seguito da molti del suo partito.

Un'altra singolarità di questa discussione fu che nei cinque giorni, dal 20 al 24, ch'è durata, la Sinistra pentarchica lasciò sempre la parola ai soli radicali; e quando l'ultimo giorno fu dal Mordini proposto e dal Minghetti appoggiato, un voto di approvazione all'indirizzo della politica, essa dichiarò, per bocca del Zanardelli, ch'essa non accettava battaglia e non avrebbe preso parte al voto. Infatti, cominciato l'appello nominale i deputati dell'opposizione uscirono dall'aula, e la votazione riescì nulla per mancanza del numero legale.

Lo scandalo stava per rinnovarsi anche ieri, 25; ma l'opposizione comprese che tutto il paese sarebbe indignato a vedere interrotti con mezzi sì brutali i lavori parlamentari. Una ventina di pentarchici, fra i quali il Nicotera, si degnarono rientrare ad ora tarda nell'aula e così il voto di fiducia potè diventare legale, raccogliendo 214 sì, nessun no, e 28 astenuti.

Negli intervalli delle discussioni sulla politica interna v'ebbero due voti soddisfacenti per il sentimento morale. Da qualche tempo la Camera dava al suo diritto di autorizzare o meno i processi contro deputati, tutta l'odiosità d'un privilegio. Si ricorda come il procedimento fu ricusato per il duello Lovito-Nicotera. Ora si proponeva di far lo stesso nel caso dell'onorevole Francica per un'accusa di calunnia, di Costa e Saladini per provocazioni, oltraggi e violenze contro un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni. Queste ultime accuse risalgono ai gravi disordini avvenuti a Forlì fin dal 10 settembre scorso: il che mostra la celerità della giustizia italiana. Quanto al primo fatto, era d'ordine privato, e implicava altri; contuttociò la Giunta era unanime a proporre il rifiuto dell'autorizzazione per tutti e tre! La Camera invece l'accordò dopo gli eloquenti discorsi di Minghetti e Billia e nonostante le invettive di Nicotera. Il Ministero si astenne dalla discussione per lasciar libera la Camera nell'apprezzamento di una delle sue guarentigie, ma non mancò il Depretis di avvertire che se vedeva prevalere una giurisprudenza politica contraria alla retta amministrazione della giustizia riprenderebbe intera la sua libertà di azione.

La Camera votò pure il 21 la legge sui maestri elementare, con 142 voti favorevoli, ma ben 109 contrari. Questa legge che il Coppino avea ereditata dal Baccelli e che egli ebbe il torto di non emendare, giova assai poco ai maestri, e in parte nuoce anche a loro, ed è destinata a peggiorare la qualità dell'istruzione popolare. Si spera che il Senato farà grandi correzioni alla legge, se pure non la metterà a dormire come l'altra sull'istruzione superiore.

La mattina del 21 furono fucilati nella schiena i due soldati Misdea a Napoli e Scaranari a Palermo. Non mancarono le declamazioni di alcuni giornali, e qualche dimostrazione in piazza. Non mancò neppure una domanda telegrafica di grazia, diretta al Re dall'arcivescovo di Napoli. Il Re vi era disposto, ma il Consiglio dei Ministri rifiutò. In fondo il sentimento popolare fu soddisfatto; e s'ebbe una prova di più non esser vero che la morte non ispiri maggior spavento che la galera. Il Misdea quando seppe respinto il ricorso in grazia, diede i segni di paura e di viltà; e il Marino, cui aspetta la stessa sorte, cominciò a tremare. I delitti di sangue non si ripeteranno con tanta frequenza quando si sappia che si paga vita con vita, e le anime la cui sensibilità non sia teatrale serberanno la loro compassione per le vittime più che per gli assassini.

Uno sciopero assai grave è quello dei contadini del Polesine, che cominciato da oltre un mese a Rovigo si estende ora a molti comuni e passa nelle provincie di Padova e di Mantova. I mietitori scioperanti sono 10,000; chieggono il 30 per 100 del grano raccolto, anzichè il 15 per 100. I padroni tentarono parziali accomodamenti; ma i tentativi fallirono, perchè i mietitori si erano riuniti in associazioni e c'è chi soffia nel fuoco. Non valsero gli arresti; anzi domenica a Castelguglielmo ed altrove, vi fu resistenza coi carabinieri, lotta aperta, ferite e contusioni. Ora s'è dovuto mandare sui luoghi un reggimento di cavalleria e 1600 soldati comandati dal generale Mantellini.

Fatti selvaggi avvengono nel Carrarese, dove è scoppiata la guerra fra le varie sètte di repubblicani e internazionalisti. S'è cominciato colle sassate, per venire ai colpi di revolver e alle pugnalate. Ci son già tre morti ad Avenza e Carrara, oltre ai feriti; e il peggio è che la cittadinanza è tanto avvezza ai reati di sangue che ci bada poco o punto.

Un grave disastro a Pontremoli. Il polverificio Bonzani scoppiò la sera di sabato, 21. Tutto volò in aria; nelle macerie si sono scoperti 30 cadaveri; vi fu seppellito anche il proprietario. Altri feriti danno poca speranza.

A Torino s'è aperto il Congresso delle Camere di commercio.

Lunedì, 23, com'era stato annunziato, il Gladstone, comunicò alle Camere inglesi, e il Ferry alle francesi l'accordo avvenuto fra i due governi con le note scambiatesi fra loro il 16 e il 17 di questo mese. Eccone in breve la sostanza. L'Inghilterra s'impegna a ritirare le sue truppe dall'Egitto in principio del 1888, sempre però a condizione che le Potenze reputino lo sgombro non pericoloso per la pace e l'ordine in Egitto. Quello che fu detto controllo multiplo, sarà esercitato dalla Commissione o Cassa del debito, che già esiste e dove sono rappresentate quattro Potenze, ma i cui poteri vengono estesi. Essa potrà mettere il veto su qualunque aumento di spese, e fare osservazioni sul bilancio, e sarà presieduta dal commissario inglese. L'Inghilterra si obbliga a presentare al momento dello sgombro, od anche prima, un progetto per neutralizzare l'Egitto, sul modello del Belgio, e il canale di Suez.

Ora la Conferenza europea è convocata a Londra per sabato prossimo, 28. Qui si tratterà di consentire all'Egitto di contrarre un nuovo prestito di 200 milioni di franchi e di diminuire di $^1/_2$ $^0/_0$ la misura degl'interessi per i vecchi prestiti. Questo sacrificio imposto ai creditori attuali, che sono in gran parte francesi, ha per iscopo che la somma attualmente destinata per il debito pubblico basti anche a pagare i creditori nuovi, che saranno inglesi. La Conferenza fu accettata in massima da tutte le Potenze: la Turchia però pretende che si tratti anche della questione politica, poichè vorrebbe proporre l'Egitto sia occupato da truppe ottomane, o dalle varie Potenze, non da soli inglesi: e si parla di qualche riserva della Russia che vorrebbe entrare nella Commissione del debito.

Conosciuti i termini dell'accordo anglo-francese, l'opposizione degli inglesi che s'erano inalberati al solo nome, svanì quasi affatto; e Gladstone, ancor prima d'aver richiesto un voto, può dire di aver trionfato. È invece in Francia che è sorta l'opposizione assai vivace, poichè vedono l'Egitto dato in mano agli inglesi, il che in gran parte è vero.

Ma il Ferry non è più uomo da sgomentarsi. Egli fa osservare che l'Assemblea francese ha obbligato un ministero precedente a disinteressarsi affatto dalle cose d'Egitto. Quel poco che egli ha potuto ottenere, è tanto di guadagnato: resta colà il predominio inglese, ma si evita il protettorato. Grazie alle concessioni sulla terra d'Egitto, l'Inghilterra ha dovuto chiudere un occhio sui due imperi che la Francia sotto Ferry s'è tagliati in Asia e in Africa. Questa settimana è giunta la notizia che il Cambodge protetto dalla Francia fin dal 1863, le è ceduto totalmente con un trattato firmato il 17 giugno. Ciò va a formare, coll'Annam, col Tonkino, colla Cocincina, un impero franco-asiatico, di superficie quasi pari a quella della Francia, con 20 milioni d'abitanti.

Quanto all'Africa, le ribellioni continuano nel Marocco contro il Sultano, e si prevede il come finiranno. Non pago di ciò, il Ferry che ha chiesto circa sei milioni per le spese di spedizione al Madagascar, si fa spingere dalla Camera alla conquista di tutta l'isola o almeno di tutte le sue coste.

Alcuni francesi dicono con veemenza che tutto ciò non compensa l'abbandono definitivo dell'Egitto, cui chiamano un disastro nazionale. Forse queste esagerazioni sono calcolate per far risaltare di più le concessioni fatte all'Inghilterra.

Anco nella politica interna, il Ferry fa prevalere il suo concetto di revisione parziale della Costituzione. N'è cominciata la discussione alla Camera, e gli emendamenti per impedire ogni revisione e per estenderla furono del pari rigettati.

La vergognosa polemica fra i due Napoleoni, padre e figlio, continua a nuocere ad entrambi. Il principe Vittorio, dopo avere abbandonato il domicilio paterno, ha ricevuto una deputazione dei suoi partigiani, diretti da Cassagnac; ed affermò che i principî dell'ordine nella democrazia e della libertà religiosa sono stati quelli di Napoleone I e di Napoleone III e "sono e restano i miei"

Il ministero inglese era in sospetto di volere, in caso di scioglimento della Camera, far le elezioni generali con la legge nuova e coi collegi vecchi. Per combattere questo sospetto ha acconsentito a determinare che la nuova legge elettorale non entri in vigore che il 1.° gennaio 1885; in fatto, per il tempo necessario alla compilazione delle liste, non potrebbe essere applicata che a principio dell'86. Nell'intervallo il Governo potrà mantenere la promessa di completare la riforma col progetto di riordinamento dei Collegi elettorali.

Anche nella vecchia Camera dei Lordi soffia un alito di riforma. Lord Rosebery propose di ridurre il numero dei Pari ereditari, nominare dei Pari a vita, perchè sieno meglio rappresentate le lettere, le arti, le industrie, anco nell'alta Camera. La proposta fu respinta; pur ebbe un discreto numero di fautori, e si può aspettarsi di vederla ripresentata d'anno in anno, finchè vinca.

Nel Belgio, il ministero ha sciolto il Senato, e indette le nuove elezioni del Senato per l'8 luglio, e l'apertura d'ambo le Camere per il 22.

Il principe d'Orange è morto il 21 giugno all'Aja. La corona d'Olanda non ha più per erede che una bambina di 4 anni, la principessa Guglielmina, nata dal secondo matrimonio del vecchio Re con la principessa Emma di Waldeck-Pyrmont; e la corona granducale di Lussemburgo, che non ammette successione femminile, ricadrà, alla morte del Re, alla casa ducale di Nassau, ossia in mano della Germania.

In Germania, il Reichstag ha approvato il progetto d'assicurazione obbligatoria degli operai, secondo il concetto di Bismarck.

La famiglia reale di Rumenia ha ora, oltre alla lista civile, una dotazione speciale costituita di terre dello Stato, la cui rendita è di circa 700,000 franchi all'anno. Il Parlamento di Bukarest la approvò quasi unanime il 18.

Il conflitto tra il potere legislativo e l'esecutivo di Norvegia è composto. Il Re ha capitolato davanti allo *Storthing*, accettandone le decisioni. Una corrispondenza da Christiania alla *Neue freie presse* di Vienna racconta che l'arrendevolezza di re Oscar è dovuta ai consigli del suo medico. Il Ministero di transizione è stato licenziato e il re ha incaricato Broch di formarne uno nuovo, il quale possa vivere in pace con l'assemblea popolare.

Lunedì sera, 23, l'Europa fu sgomentata dall'annunzio che già da cinque giorni era scoppiato il cholera a Tolone. Il morbo, portato da una nave del Tonchino, non si poteva più nascondere. La fuga dalla città era generale. Il governo francese prese le precauzioni perchè non si estenda alla vicina Marsiglia; gli altri Stati preparano quarantene e cordoni militari. Speriamo che il flagello possa presto diminuire e non uscire da Tolone.

L'Austria lamenta gravissime innondazioni nella Galizia; che devastano anche la Polonia russa.

26 giugno.

CORRIERE

M'ero proposto, anzi imposto, di non parlarne. Se n'è parlato troppo, e pochi hanno trovato la nota giusta. Il suo debito l'ha pagato: lasciamolo in pace e compiangiamolo. È lecito compiangerlo, non l'esagerare sentimenti d'indignazione umanitaria che non possono essere sinceri.

Ma come si fa a stare zitti! è stato per due o tre giorni l'argomento di tutti i discorsi. Una signorina — di quelle che leggono i romanzi di Boisgobey e di Montepin nelle appendici dei giornali — sfogava una sua nenia abolizionista, compiangendo la madre del condannato, che non s'è mossa da Girifalco, ma che pure qualche giornale per dare maggior risalto ai "nostri dispacci particolari" ha fatto assistere all'esecuzione in mezzo alla folla.

— E le altre sette? — le domandò seve-

ramente una vecchia signora che piange un figlio perduto nel 1848, ed un nipote morto al campo nel 1866.

Sulla piattaforma d'un *tram*, il conduttore ed un operaio — due uomini sulla quarantina — parafrasavano in dialetto ambrosiano, senza averle lette, le poche righe del *Piccolo* nelle quali era facile riconoscere la penna incisiva ed eloquente di Rocco de' Zerbi.

— Ha fatto benone l'arcivescovo come prete a chieder la grazia: ha fatto benissimo il Re, come capo dell'esercito a non accordarla... Altrimenti la disciplina....

— Hanno buon giuoco a lagnarsi ora della disciplina — rispondeva il conduttore — perchè non si ricordano quando a noialtri per una scioccheria qualunque ci cascavano venticinque colpi di verga sul... momento....!

Me la immagino la triste tragedia avvenuta nella malinconica solitudine de' Bagnoli. La grande spianata che guarda il monte e dove l'artiglieria si esercita alla scuola del tiro, deve essere stata paurosa all'albore mattutino di quel giorno! Ma senza i *reporters* avidi dei particolari tragici di una esecuzione capitale, ne' quali essi non cercano altro che il modo di allettare la malsana curiosità del pubblico avvezzato male, la fucilazione di un soldato insubordinato ed omicida, — diciamo meglio, di una bestia feroce, — non saprebbe prendere l'aspetto di un avvenimento da leggenda.

Bisogna convenire che il mondo va avanti a furia di ingiustizie! A Napoli un soldato ha pagato con la vita l'uccisione di sette compagni che non gli avevano fatto alcun male: a Palermo ha subito la stessa pena un carabiniere, reo di avere ucciso il proprio maresciallo in un momento di collera non scusabile, ma della quale si possono almeno valutare e comprendere i motivi. Del soldato fucilato a Napoli si tenta quasi di fare un martire: per il carabiniere fucilato a Palermo nessuno ha un compianto.

Andate a spiegarle queste preferenze fantastiche della così detta opinione pubblica!

⁂

Mentre si fa tanto rumore per la morte di un disgraziato indegno di vivere, si spenge senza che nessuno se ne dia per inteso una delle più illustri famiglie storiche d'Europa, una dinastia fra le più antiche fusa con una delle più gloriose.

E finisce male. Il 21 di giugno è morto il principe Alessandro di Orange Nassau che non prometteva di essere un gran principe, sebbene fosse l'erede presuntivo della corona de' Paesi Bassi. Prima di lui era stato erede di quella corona il fratello principe d'Orange che il Daudet nei *Rois en exil* fece diventare *Prince Citron*. Quegli morì di crapula: questi ha — per quanto dicono — fuggite sempre le donne. Gli estremi si toccano almeno in punto di morte.

Sarà un pregiudizio, ma certo uno di quei pregiudizi che si buttano difficilmente dietro le spalle: fa pena il pensare che principi tanto ingloriosamente morti nel loro letto discendono "per li rami" da Adolfo di Nassau imperatore di Germania nel 1292 e dal celebre Maurizio di Nassau, uno dei più grandi capitani de' tempi moderni.

E vien voglia d'andare a ricercare le pagine nelle quali il De Amicis descrive il mausoleo di Guglielmo d'Orange detto il Taciturno, scolpito disteso sul sarcofago con ai piedi il piccolo cane che gli salvò la vita all'assedio di Malines svegliandolo con i latrati una notte che dormiva sotto la tenda, mentre due Spagnoli gli si avvicinavano di soppiatto per assassinarlo. E l'iscrizione dice essere il monumento consacrato dagli Stati d'Olanda "all'eterna memoria di quel Guglielmo di Nassau che Filippo II, timore d'Europa, temette, non domò, non atterrì, ma spense con frode nefanda."

Otto assassinii furono tentati contro di lui: e quando l'ammazzarono davvero, oltre l'assassino ch'era un francese di nome Gerard, fu scoperto che v'erano a Delft altri quattro aspiranti allo stesso delitto.

Il Gerard aveva comprato da un soldato le pistole con le quali assassinò l'Orange, ed il soldato s'uccise quando seppe a quale uso erano servite quelle armi già sue. Ingenuo ma stupendo esempio di fedeltà soldatesca....

⁂

Parliamo d'altro.

Mentre la coreografia minaccia di diventare un passatempo terribilmente caro — quasi più caro delle feste pompeiane a benefizio dei danneggiati d'Ischia — ed il Manzotti chiede 75,000 lire per mettere in scena il suo ballo nel quale è riassunta, manco male, la storia dell'umanità — un brodo ristretto di storia universale narrata a forza di gambe, — mentre la direzione del teatro della Scala si spaventa di tale formidabile richiesta, — si pubblicano qua e là, a pezzi e bocconi, capitoli e mezzi capitoli delle *Memorie* di una celebre ballerina — la Maria Taglioni.

Questo libro, quando uscirà, oltre all'essere importante per la storia del teatro contemporaneo, sarà anche unico nel suo genere. Le prime ballerine de' nostri giorni non hanno punto manifestato, almeno per ora, l'intenzione di darsi alle lettere. Quando ne scrivono dimostrano una grande indipendenza dall'ortografia, e le dirigono generalmente male.

La Taglioni sapeva scegliere i suoi ammiratori. Fra quelli che andavano a farle visita nel camerino del Her Majesty's theatre c'era anche Luigi Bonaparte — la Taglioni non si dà la pena di chiamarlo principe, — uscito da poco tempo, o per meglio dire fuggito, dal forte di Ham. Essa lo trovava d'aspetto seducentissimo e di modi amabilissimi, sebbene avesse le gambe corte.

Gli domandò una sera se era guarito della mania di voler essere imperatore. Luigi Bonaparte rispose:

— Imperatore lo sarò certamente. E non mi darò neppure il pensiero di andare a cercare la mia corona. Verranno ad offrirmela.

Alla Taglioni quella risposta parve da matto. E sarebbe parsa a chiunque mentre era sul trono Luigi Filippo, con una sequela interminabile di nipoti e di figli.

Se la Taglioni fosse ancora viva mi piacerebbe conoscere la sua opinione a proposito del principe Napoleone Girolamo e di suo figlio Vittorio.

⁂

Gli antichi avevano nel loro calendario i giorni nefasti.

Noi v'abbiamo delle settimane intere ed interminabili.

È curioso il sentire fra la gente che ha già passato il mezzo secolo de' discorsi simili a questo:

— A' nostri tempi certe cose non succedevano...

— Perchè nessuno le metteva in piazza spifferando nome e cognome....

— Come dire che non si sarebbe saputo di tante porcherie, cominciando dalla dinamite di Genova....

— Sfido io! la dinamite, se Dio vuole, aveva ancora da nascere chi l'ha inventata. Le mine le caricavano a polvere...

— Obbligato! e poi accadeva anche allora come è accaduto al polverificio Bonzani a Pontremoli. Va per aria ogni cosa, con trenta morti e diciassette feriti....

E via di questo passo, studiandone a modo loro le cause, enumerano tutte le disgrazie degli ultimi giorni passati: la rottura delle staffe di ghisa del nuovo ponte di Verona; i tre colpi di revolver sparati a Napoli contro il deputato Fusco; la strage commessa a Palermo da un tal Nicolao che ha ucciso la madre, l'ava materna, e ferito mortalmente uno zio.... E ci sarebbe da continuare a questo modo per un bel pezzo, avendone voglia.

Ma ormai si prova come un disgusto profondo all'udire questa interminabile litania di delitti, di morti e di stragi. C'è proprio bisogno che qualche cosa ci rallegri, che disinfetti l'ambiente saturo di malinconie e di brutture, e si corre a San Martino per il venticinquesimo anniversario della grande battaglia. Anche là si parla di morti, ma gloriosamente caduti!

Anche il sole, il nostro bel sole di giugno s'è messo a farci il muso quest'anno! Si fa vedere di quando in quando, riscaldando per brevi mezz'ore i nostri corpi rattrappiti dall'inusitata frescura; sorride al contadino come una promessa tutte le mattine rinnovata, tutti i giorni tradita. Le messi ancora verdi giacciono piegate al suolo dalla forza del vento; le vigne e gli oliveti mostrano le tracce della recente tempesta.

Per rallegrarci non ci restano che due argomenti piacevolissimi: la conferenza egiziana e le convenzioni ferroviarie. A questi se n'è aggiunto un altro che li vale tutti. A Tolone — portato dalle navi tornate dal Tonkino toccando l'India, o prodotto naturale della sporcizia e delle infezioni della vecchia darsena — è scoppiato il colera e la gente scappa via spaventata.

Sfido io a trovare la barzelletta finale!

Cicco e Cola.

PAESAGGI LARIANI.

La notte fu piovosa. Gli usignuoli che ne' silenzi de' boschetti tetri, cantano alla distesa e si lanciano sfide di gorgheggi possenti da una riva all'altra del lago, osarono solo appena dei gruppetti, e tacquero indispettiti che l'acqua venisse a raffreddare i loro ardori amorosi. Nessuna stella in cielo; monti neri, acqua nera come inchiostro, e un freddo che ci fa stringere nei soprabiti. Gli alberi, nella tinta languida dell'alba, si disegnano appena con forme strane, di fantasmi, con tremolii lenti nelle cime. Bisogna solcare di notte il lago, soli, per provare l'impressione che desta una boscaglia bagnata dal flotto monotono, nel buio. Pare che qualche cosa di funebre si compia nel mistero della tenebra, fra quella rete impenetrabile di rami contorti, al rimbombo delle cascate incessanti e invisibili, che sembrano minaccie. La barca si avanza timidamente; e si guata in mezzo al frondeggio dilatato per iscorgere qualche lume, qualche guizzo di lucciola vagabonda, qualche favilla di vita; l'acqua, rotta dal remo, par che si lagni con un singhiozzo.

Quando il mattino diffonde il casto albore pei cieli sfumando con tenerezza fra le nuvole incerte di rimanere alla imminente festa della aurora o di andarsene in pace, — fra gli alberi qui, della riva di Lenno, non povera di memorie classiche, corre un lungo fremito, un susurro, un bisbiglio. Diresti che la mano di una fata ardente di amore, passi tra queste chiome di foglie, destando nella pianta che si agita brividi di voluttà. Egli è il vento del mattino che spira; e già il giorno cresce, e il lago è tutto marezzato di lunghe striscie violacee ed altre grigie plumbee o bianche d'un bianco sfacciato come d'acciaio. I colori infiniti dell'acqua, si confondono, mutano a ogni momento volubili, e le rughe della montagna di fronte appariscono sempre più numerose, più sottili; ed ecco sempre più distinti, i villini lavati dagli acquazzoni e tutte quelle case là, di San Giovanni di Bellagio, ammucchiate come una folla di gente che attende curiosa una festa.

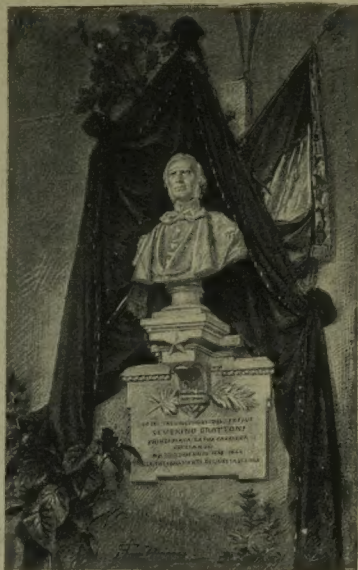
A Bellagio, nella villa Serbelloni, i pini dai tronchi screpolati si movono al vento. O vecchi amici, dispensieri d'ombra, sospiro del paesista che cerca nella tavolozza il bruno delle vostre cortecce e il verde cupo delle vostre braccia frondose, che cosa narrate al lago inquieto cui sovrastate da centinaia d'anni? Quant'acqua è passata fremendo laggiù; quanti stormi di rondini passarono allegre lassù, sulle vostre teste arruffate; — e voi sempre tenaci amanti dell'altura quieta, sempre in lotta vittoriosa colla bufera che vi investe, coll'edera che tenta di soffocarvi, accarezzati dall'aure, tormentati dalle coppie inglesi che incidono in estasi sui vostri tronchi una data, un nome domani coperto dal musco o dalle lagrime delle vostre gomme gocciolanti.

Nella ringhiera, le rose, grondanti acqua, si rialzano superbe al sole, bellezze lagrimose e altiere che vogliano da Dio un conforto. Quanti giardini qui, su questa riva d'incanti! e che lusso di piante che ricordano le pompe vegetali del mezzogiorno! Sotto l'arco de' rami arditi di questa palma, col lago e coi monti dinanzi, diventiamo facili fabbricatori di sogni. Il color paonazzo di certe strie e certi verdi crudi e certe grosse macchie livide del Lario sparirono, e la calma delle acque si dilata cerulea, dolcissima, al riso luminoso del firmamento rasserenato. Non è questo, si dice, il Lario tetro di questa notte, mentre lo flagellava la pioggia e le montagne parevano immani ai barlumi pigri dell'alba. Sul San Primo viaggia un velo di nebbie sottile: l'isola Comacina verdeggia più bella di ieri; qui gli allori con dondolio elegante cui li costringe l'aria, si cullano, si curvano, e a mille a mille brillano le goccie, e scintillano i fiori: è un'iride.

Ma bisogna fuggire. Presto, tutta la riva è in

vasa da forestieri. Quante bruttezze! I modelli più grotteschi di Eve nordiche, che scendono nella terra degli aranci a cercare il paradiso terrestre, guastano adesso il paesaggio. Il verde degli alberi ci sembra persino che diventi petulante; i viali simmetrici, le aiuole pettinate dal giardiniere finiscono coll'annoiare; e si ha voglia di andarsene in una parte di lago più povera, più deserta, più silente.

La barca va va. Tutta la giornata è dedicata al nostro vagabondaggio sull'acqua. Si salutano paeselli poveri di pescatori e di lavandaje, villini di sposi felici, asili di pensionati, piccoli eden acquistati con fortunati commerci, rifugi poetici di chi, sazio della società degli stolidi, studia in silenzio, dimenticando, dimenticato. — E si fa intanto di molto cammino, qua e là, risalendo quel famoso "ramo del lago di Como..." Qui il paesaggio perde le civetterie di Bellagio; si fa più severo, più caro all'artista che studia le masse d'ombre, le macchie dei graniti, i seni del lago velati di penombra, gli sbattimenti di luce sulle vele tese. Ma bisogna procedere. A Lecco ci aspettano. Ci attendono a quel porto che ti accenna subito a un movimento operoso industriale che rallegra, e dove si vede di frequente il musicista distratto e celebre, il poeta in volontaria disponibilità di servizio, il dotto, il pittore di genio. Il Resegone ci farà buona accoglienza e meglio l'oste gioviale col suo vino, nemico giurato delle scaturigini e delle acque lariane.

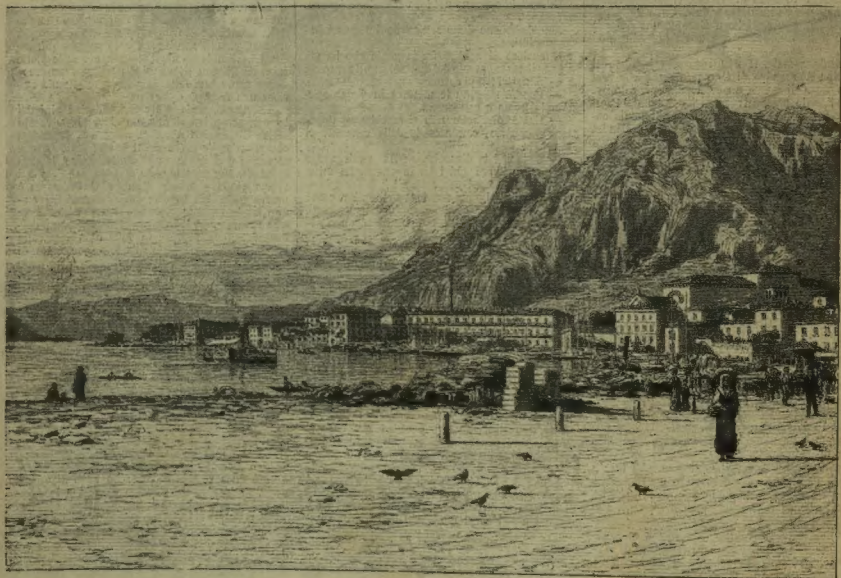
RAFFAELLO BARBIERA.

BUSTO A SEVERINO GRATTONI, eretto a Biella.

A SEVERINO GRATTONI.

Veniva recentemente eretto un busto in Biella all'ingegnere Grattoni. A tutti è noto che egli fu di quella triade, con Sommeiller e Grandis, che diresse i giganteschi lavori del primo grande traforo delle Alpi: pochi sapranno forse che egli cominciò la sua splendida carriera come insegnante in una modesta scuola operaia, in Biella nel 1838. In quell'anno sorse quivi una *Società per l'avanzamento delle arti e dell'industria*. Precedendo le idee attualmente adottate sull'argomento, si pensò sin d'allora che il miglior mezzo per raggiungere lo scopo fosse l'istruzione tecnica dell'operaio.

L'astronomo Plana e il magistrato Desambrois, occupandosi con amore della prima scuola operaia sorta in Piemonte, vi designarono, interrogati, il giovane ingegnere Grattoni, che aveva allora allora lasciata l'università di Torino con lode.

Sulle indicazioni e sui metodi forniti dal Grattoni la scuola di Belle Arti (come era denominata) procedette sino al 1869, anno in cui su di essa fu innestata la importante attuale Scuola professionale di Biella con più larghe basi e con sussidi del governo e degli enti locali interessati.

L'onor. Perazzi, succeduto al Sella nella presidenza della Scuola, inaugurò il busto, pregiato lavoro del Tabacchi, ricordando specialmente la cooperazione del Grattoni alla grande impresa del Frejus. La mensola-lapide è stata disegnata dal professore d'ornato nella scuola stessa, signor A. Tosi-Deregis.

IL PORTO DI LECCO (disegno di Q. Michetti).

In un giardino a Bellagio.

Lago di Como. — La riva di Lenno (disegni di Q. Michetti).

MENTRE PIOVE

—

Ai Fratelli Treves.

Carcare, 23 giugno.

La Illustrazione Italiana, nel suo foglio di ieri, ha riferito un cenno critico della *National Zeitung*, molto cortese per la mia recente novella: *Dalla Rupe*. Ho letto quel cenno stamane: piove, non si può escire all'aperto, sul verdecupo dei prati, e spendo una parte della giornata a rispondere, non senza ringraziar di tre cose il buon critico tedesco: primieramente di non avermi chiamato, secondo l'uso comune e la moderna povertà di epiteti, il "fecondo romanziere genovese", come se gli altri fossero sterili, o giù di lì; poi di avermi detto tante gentilezze, che tornano sempre care a chi lavora, e, anche quando egli senta di non meritarle intieramente, lo confortano a far meglio; infine, per avermele dette a proposito di un racconto, in cui taluni caratteri parvero poco veri a critici italiani, del resto valenti e giustamente stimati, ma che forse conoscono poco la nostra popolazione marinara di Liguria. La quale, rispetto al modo di sentire e di esprimersi, non può essere confusa con le popolazioni agricole e industriali di altre provincie, e ad ogni modo, per esser vissuta a lungo segregata nel suo angiporto etnografico, ha potuto serbare più netta l'impronta della educazione antica e più freschi i frutti di una certa istruzione, povera, se vogliamo, ma comune, da due secoli almeno, a tutte le classi sociali. Questo, che lo scrittore della *National Zeitung* ha facilmente inteso, avrei potuto dire nel libro, anche meritandomi la taccia di spiegatore minuto quanto ostinato; ed è mia colpa averlo taciuto, compreso com'ero della verità de' miei tipi e lontanissimo dal pensare che altri potesse dubitarne.

Ora ho la penna in mano, e piove, e proseguo. Nel cenno cortese della *National Zeitung* sento l'eco, quantunque affievolito ed asperso di benevolenza, di vecchie accuse italiane, cioè, mi correggo, di critici nati e scriventi in Italia. Rilevato da un punto della narrazione qualche accenno a ricordo mio personale, che mirava a lumeggiar la pittura di una bellezza femminile, anzi che ad aggravare d'inutili frange una descrizione, il critico tedesco soggiunge: "Ancora molti altri esempi si potrebbero citare, per provare che per Barrili l'oggettività del romanziere non è una legge d'arte assoluta."

Ma sì, perbacco, è proprio così che io la penso: oggettività quanta ce ne può stare; soggettività quanta ne vedo utile, e niente legge assoluta Sono oramai diciott'anni che faccio "prose di romanzi", ed ho sempre usato così. Per qualche anno i critici mi hanno lasciato fare, o perchè in Italia eravamo ancora pochi giovani con le mani in pasta, o perchè di fuori non erano ancora venute certe polpette economiche, fabbricate coi rilievi del Balzac, e rivoltate, per mancanza di pangrattato, nelle briciole di Giorgio Sand. Ma, appena scesi dall'Alpe i nuovi esemplari, e non bastando a taluni d'esser lasciati soli in presenza di tanta ricchezza, s'incominciò a gridare contro di me, poveraccio, che andavo pe' fatti miei, contentandomi del pan lavato di casa. E ricordo di una donna gentile, assai letterata, che mi appuntò, in un giornale milanese, di non voler badare a ciò che altri faceva, di non avere imparato nulla dai tempi e dal nuovo indirizzo delle lettere italiane, di non volermi correggere, di ostinarmi a camminare sul vecchio solco, come se niente fosse, e via discorrendo. Trattandosi d'un giudizio di donna, ritagliai l'articolo, a cui ho fatto fare una bella cornicetta di velluto marrone; e lo rileggo di tanto in tanto e gli recito la mia giaculatoria: "Ahimè, bella signora, è proprio così, non imparerò mai nulla, morrò impenitente ed ignorante; polpette per polpette, rimpasto le mie."

Al critico amorevole della *National Zeitung* rispondo oggi pubblicamente: Non credo alla assoluta oggettività del romanzo. Sia esso, o non sia, una forma transitoria dell'arte, esso è senza dubbio una forma nuova e libera, capace di foggiarsi in più modi, secondo quella legge che le imporrà lì per lì il genio dell'autore. Si dice che il romanzo derivi dal poema e debba perciò andar soggetto alle sue norme estetiche. Orbene, ci son poemi e poemi, e l'oggettività non è il cànone supremo per tutti. Dante per un verso, e messer Ludovico per l'altro, si ridono de' cànoni, e fanno cose immortali. Aggiungo che non persuaderemo agli altri, nè a noi, essere ciò che noi raccontiamo la verità vera, la medesima essenza del reale, e dover sparire dal libro la personalità dell'autore, per non nuocere all'evidenza di quella rappresentazione. L'autore è da per tutto, suggeritore da tutti i buchi, e il pubblico lo sa, lo sente, lo vede; questa decantata oggettività del racconto è una lustra che non inganna nessuno. Inoltre, il romanzo è una forma letteraria speciale, varia e molteplice come i generi che tratta e per cui liberamente spazia. Ora descrive e rappresenta cose avvenute, ora fantasie, pensieri del nostro capo, non meno veri e reali di quelli che passano per la mente dell'illustrissimo signor Coupeau, o della nobilissima signora Nanà. Anche gli piace di non curar la disdetta mandata da un insigne maestro al romanzo storico, e di continuare a vivere in casa nostra, raccattando minuzzoli di storia, innamorandosi di qualche bel carattere antico, o di qualche illustre virtù, ed insegnando, con l'esempio sceneggiato, quello che a lui mette conto d'insegnare. Sia di Roma antica, o del Medio Evo, o del Risorgimento, o di quest'altra Decadenza italiana, il romanzo è espressione di vita, espressione varia e legittima, come tutte le manifestazioni della vita umana, nello spazio e nel tempo. In Italia ci sono altre ragioni, per consigliarci ad usare di *questa libertà*, tante sono le cose che si possono insegnare in un libro, che in apparenza non ha altro scopo, fuor quello di ammazzare il tempo e la noia! Ma di ciò non mi fermerò a parlar io, riconoscendo d'essere un troppo mediocre maestro. Di me farà giustizia, e d'altri molti, l'oblio; ma tra la scuola ch'io seguo e quella che mi oppongono, pronunzierà il tribunale eccellentissimo di una posterità non molto lontana.

Queste cose non dissi mai, perchè viviamo, la Dio mercè, in una macchia, e ogni uccello vi fa liberamente il suo verso, alla luce benigna e consolatrice del sole. Ma poichè piove, e m'è accaduto di dirle, vi prego di farle risapere al critico umano della *National Zeitung*; al quale, che m'intende benissimo e sa ch'io non ho sempre parlato per lui, vorrei soggiungere, come Orazio all'amico Grosfo.... Ma no, per carità, ch'egli non abbia ancora a riprendermi di erudizione a tutto spiano, e ritiriamo la nostra citazione.

Come face le corna la lumacca.

Vede egli? Si cerca di evitar Scilla, e s'inciampa in Cariddi. Ora, poichè il male è fatto, mi sia concesso almeno di aggiunger questo, intorno alle citazioni erudite. Io credo, debolmente, che noi procediamo dai Latini, e perciò preferisco rifarmi da loro, anzi che da moderni francesi od inglesi, per lasciar supporre che procediamo dallo Zola, o dal Dickens. Ammiro, non che questi due, tutti i maestri di qualsivoglia nazione, ma sto coi nostri vecchi padri, Virgilio, Orazio, Cicerone, a cui aggiungo Dante, l'Ariosto ed altrettali, tutti gente sana, vegeta e bella, che il Signore Iddio ce li conservi sempre così, ad onore e benedizione della casa.

E conservi anche voi, poichè si trova in cammino, editori ed amici costanti al vostro

Anton Giulio Barrili.

LA MOSTRA SHEKSPIRIANA.

(Nostra corrispondenza da Londra).

Se partendo dalla stazione di *Hammersmith* — uno dei tanti sbocchi della strada ferrata sotterranea di Londra, — v'incamminate verso *Putney bridge*, sul Tamigi, infilando la grande strada che vi si para d'innanzi incontrate alla vostra destra, in *Fulham Road*, un fabbricato nuovo di pianta, a mattoni rossi, dall'architettura severa, a grandi linee, alto cinque piani: — quello è lo spedale di *Chelsea* per le donne, uno fra gl'innumerevoli ospizii di carità di cui Londra, la culla della vera beneficenza, è piena zeppa. — Colà vengono accolte quelle povere donne, cui la ristrettezza dei mezzi nega nelle proprie dimore le cure necessarie a tanti mali che affliggono il loro sesso. Quelle che possono appena appena pagare contribuiscono una piccola tassa settimanale pel tempo che rimangono allo spedale: quelle che non lo possono, sono accolte ugualmente, e circondate dalle stesse cure amorose. In poche parole, l'ospedale di Chelsea è una di quelle istituzioni caritatevoli che toccano il cuore d'ogni persona gentile.

Nel maggio del 1881 il comitato promotore fece appello alla carità pubblica perchè contribuisse alle spese d'impianto: e la fiera di beneficenza, nel vecchio stile elisabettiano, che si tenne all'*Albert Hall*, per lo spazio di sei giorni, diede un benefizio, netto di tara, di 150,000 lire italiane. Le spese per condurre a termine l'opera santa così generosamente iniziata superarono d'assai l'aspettativa, e compiuto ed aperto, l'ospedale si trovò aggravato d'una ipoteca di 125,000 lire. Per toglierla il comitato direttivo si vide costretto a chiedere quest'anno ancora una volta l'aiuto del pubblico inglese.

Dietro iniziativa del solerte ed intelligente segretario signor Wood, si realizzò il progetto d'aprire una mostra Shekspiriana all'*Albert Hall*, la quale accarezzava, oltre alla carità, un altro sentimento vivissimo sempre nel cuore d'ogni britanno, il culto cioè sacrato alla memoria del bardo di Stratford-on-Avon. Presto detto, subito fatto. Le signore della *grande società*, gli uomini più alla moda, gli artisti più in voga, tutte le celebrità del giorno insomma, s'offersero volonterosi e pronti, colla testa e colle mani, ad aiutare il Wood, e la mostra Shekspiriana è riuscita, senza esagerazione, una delle feste più attraenti e meglio riescite della *season*. Figurarsi se non s'andava all'*Albert Hall*, pel gusto di fare la carità, per vivere un pochino nella memoria gloriosa del grande poeta, e.... per ammirare tante belle e brave signore!

Il programma della festa consisteva in quadri shekspiriani, in concerti e rappresentazioni drammatiche, nell'esposizione delle reliquie dell'epoca, ecc., ecc.

Figuratevi l'arena dell'*Albert Hall* (che ha la forma d'anfiteatro) occupata da una doppia fila di teatrini, o, per meglio intendersi, di piccoli palcoscenici, i cui tetti convergono a formare una cupola — stile del diciassettesimo secolo — in cima alla quale la statua del grande drammaturgo. In ciascuno di detti teatrini, un gruppo di personaggi in perfetto costume, rappresenta una delle scene più notevoli d'una data produzione dello Shakspeare. Dalla parte dell'organo, e precisamente dietro il *casket* (per servirmi d'una parola sincrona, che significa lo scrigno, l'edifizio) altri tre palcoscenici in miniatura: al pittorico effetto del tutt'insieme, concorre uno sfondo di proporzioni grandiose rappresentante una via di Stratford — *Henley Street*, ove nacque l'immortale scrittore, — e torreggiante in cima a tutto la chiesa del villaggio col suo campanile a guglia acuminata.

Le produzioni scelte furono: *As you like it* (Come vi piace); *Le allegre comari di Windsor; Macbet; Riccardo III; Giulietta e Romeo; Re Giovanni; Misura per misura; Le storie d'inverno; Il Mercante di Venezia; Amleto; Gran chiasso per nulla.*

La disposizione de' quadri dimostrava un gusto artistico squisitissimo ed un tatto fine assai. I costumi erano incensurabili, taluni stupendi e ricchi di molto.

Ci vorrebbe troppo spazio per dirvi una parola speciale intorno a ogni gruppo: mi limiterò a descrivervene, *currenti calamo*, uno o due dei migliori principiando dal *Mercante di Venezia*. Il fondo raffigura la Piazza di S. Marco, e la scena.

non occorre dirlo, è quella famosa del giudizio. Nell'angolo a destra stava l'ebreo colle forbici e la bilancia in mano, e presso a lui Porzia e Nerissa. Antonio dall'altro lato, sfarzosamente vestito alla foggia del tempo, non faceva vedere al certo dagli abiti ricchissimi la povertà della sua posizione. Sul di dietro una fante di Porzia, ed una *bigolante* nel più puro costume.

L'altra scena tolta dalla tragedia di Re Giovanni è quella della maledizione del cardinale Pandolfo sotto le mura turrite d'Angiers. Sulla destra la regina Elinor, seduta sur un grande seggiolone, alla cui spalliera sta appoggiato Falconbridge. Alla sinistra vedevasi Re Giovanni con Uberto de Burgh, e un po' più in là Blanch e il Delfino. In faccia alla Regina sta Pandolfo vestito de' suoi abiti scarlatti. Le figure di questo gruppo erano forse le meglio disposte artisticamente e producevano un effetto piacevolissimo.

Anche la scena delle *Storie d'inverno* presentava un tutt' insieme pittoresco e grazioso.

Dal *Macbetto*, scelsero la scena delle streghe; raffigurate da tre delle più amabili signorine dell'aristocrazia londinese.

Dall'*As you like it*, la scena della foresta d'Arden in Arcadia. Delle *Allegre Comari di Windsor* la rinomata osteria della *Giarrettiera*. Dall'*Amleto*, l'apparizione dell'ombra, e così via.

Naturalmente i gruppi *posavano* solo pochi minuti; il tempo cioè impiegato dalla processione delle autorità a far il giro degli undici teatrini, a benefizio totale dei pochi invitati, tra i quali i *gentiluomini della stampa*.

Tosto dichiarata aperta la mostra, e la fiumana del pubblico riversatasi nell'arena, il colpo d'occhio fu sorprendente: una tavolozza smagliante se mai vi fu l'uguale, che accarezzava tutti i sensi. Mescolati alla folla, che pigiavasi ad ammirare i palcoscenici, i quali, in sostanza, erano dei banchi più o meno mascherati, dietro ai quali le ammaliatrici attiravano i volenti e i nolenti a pagare prezzi esorbitanti per gli oggetti posti in vendita. Tu vedevi Ermione vestita di broccato e d'oro; Re Giovanni in un ricco costume guerresco, copiato fedelmente da un messale del Museo Britannico; Antonio in broccato azzurro guernito di raso aranciato; Shylock colla sua palandrana di panno color castagno, e le scarpe gialle appuntite, siccome prescriveva la legge di Venezia; Costanza colla sua veste di raso sparsa di gioie e la tiara dorata in testa; Ofelia in seta bianca; Amleto in velluto nero; Riccardo III in cotta e maglia; Benedick in giubbetto bruno e grandi ricami dorati; il cardinale Pandolfo rosso come un'arigusta cotta; le streghe del Macbetto in velluto nero a fiorami rossi; ed una nidiata di vispe e belle signorine (venditrici della guida dell'esposizione) nel bizzarro costume puritano delle serve dell'epoca d'Elisabetta, o piuttosto di Giacomo I: una cuffia di mussolina bianca, la pettorina cilestre scollata ed allacciata, la gonna corta color Isabella, e le calze a vivi colori.

I promotori della festa — che riesci come la sola Londra sa e può dare, e un vero pasto alle anime poetiche — non vollero limitarla ad uno spettacolo puro e semplice; ma idearono altresì che di essa ne rimanesse memoria permanente, sotto forma letteraria. A tale scopo pubblicarono oltre a ventimila copie d'un libro (la maggior parte spacciate il primo dì) sul quale figurano come collaboratori i principali e più rinomati lavoratori nei campi inesausti delle arti e delle lettere. Il titolo è *Shakspearian show Book* e sfogliandolo trovate un sonetto di Roberto Browning, una stanza di Tennyson, alcuni versi d'Oscar Wilde (vero *pabulum* alle anime assetate di sfoghi estetici), di Mrs. Moore, del dott. Aveling, e schizzi, bozzetti, racconti e novelle di Hugh Conway, di Wingfield, di Lady Howard, di Lady Brassey: pezzi musicali di Cowen e Tamplin, su parole di Shakspeare; schizzi a penna, a matita, allo sfumino, di Caldercott — l'idolo dei bambini inglesi — di Storey, di Waton, di Baccani, di Yeames, di Morvis, e di *tutti quanti*.

Il libro, di forma oblunga, stampato con lusso di caratteri a mille foggie differenti, su carta bigiognola grezza, è un capolavoro del suo genere, e mostra a qual punto di perfezione sia giunta in Inghilterra l'arte dello stampatore.

Il prezzo, se si considera il bello e buono che c'è dentro, è modesto assai, una mezza corona.

Ma molti lo pagarono qualche lira sterlina. Come mostrarsi restii alla grazietta delle vezzose venditrici che vi facevano intorno la rota e non vi lasciavano se prima il vostro danar non passava nel loro borsellino? E ciò dicasi di tutte le altre venditrici, che smerciavano gli oggetti più disparati con una rapidità vertiginosa, e si cacciavano tra le mani un ventaglio chinese, una bambola di Parigi, due vasi di cristallo, un'anfora di porcellana, una scatola di soldatini di Norimberga, un ombrello giapponese, un pacco di *cigarettes*, un porta-fiammiferi, due candelieri di ottone, un acquarello, un paio di pantofole, una bottiglia d'odore, una cravatta, un servizio da tè, un bastone, un fiore, una pipa, un paracqua, un paralume, una cortina, la Bibbia, un pezzo di sapone, un paravento, dei fazzoletti, uno scialle, delle calze, e mille e mille oggetti che passavano in un batter di palpebra dalle loro dita affusolate nelle vostre, in cambio delle vostre sterline: benedetta la carità!

La camera al piano superiore consacrata alle reliquie Shekspiriane meriterebbe da sola un lungo articolo.

Il signor Furnival, commentatore appassionato ed erudito del poeta, s'è dato attorno per mettere insieme quante cose preziose, quante memorie care fossero sparse per l'Inghilterra, ed è riescito a presentare al pubblico un museo raro ed istruttivo.

Ritratti dello Shakespeare ce n'erano a dovizia nella camera; e, cosa strana, non uno si poteva dire uguale all'altro. Il cantore di Giulietta era raffigurato, qui grasso e vecchiotto, lì magro e segaligno; qua di statura oltre la ordinaria, là bassotto e tarchiato; ma il più strano ancora si è, che tutti gli autori reclamano il primato per la più fedele rassomiglianza coll'originale.

Un ritratto ad olio, però, attirava l'attenzione generale, perchè quello che copia con maggiore esattezza la figura del busto del poeta, che vedesi a Stratford. — Il bardo inglese doveva avere quando gli fecero quel ritratto dai trentacinque ai quarant'anni; la testa, — dissimile da qualunque altro suo dipinto, o busto, — è ricca di capelli. Ha tratti regolari e piacevoli, ed un sorriso franco e cordiale dà al volto una certa animazione ed un aspetto gradito. — Il nome del pittore è sconosciuto: ma il quadro non lo si direbbe di scuola italiana, mancante com'è di quella grazia che distingueva i dipinti italiani di quel tempo.

Un oggetto raro assai e pregiato era una tavola in legno di quercia, che gli studiosi e gli intelligenti asseverano essere appartenuta allo Shakespeare. — Il coperchio porta le armi gentilizie e le iniziali W. S. — L'intaglio è accurato, e ci mostra a quale punto di perfezionamento si trovasse l'arte a quell'epoca. Fu per mero caso che un appassionato ricercatore d'oggetti appartenenti al poeta trovasse la tavola ricoperta d'uno strato spessissimo di colore, e tutta sconnessa, nella casa d'alcuni contadini del Warwickshire.

Accanto alla piccola tavola si trovava un boccale di porcellana, garantito legittima proprietà dello Shakespeare. Il Furnival, che gentilmente ci ammaestrava, conducendoci in giro per la stanza — avrebbe qualche difficoltà a crederlo originale.

Nelle bacheche, tutt'intorno, notavansi libri in folio, cimeli, pergamene, atti notarili, ecc., ecc. Tra gli altri ho ammirato una copia originale (?) delle novelle di Gyraldi Cinthio (G. C.) Hecatommithi 1565, da cui lo Shakespeare trasse, come si sa il suo Otello e Misura per Misura.

Più in là "Gl'ingannati" Venetia 1609, e "Gl'inganni" in Florenzia, 1615, commedie recitate in Milano l'anno 1547, e che servirono di base alla commedia "La dodicesima notte."

Poi ancora "Il Parnaso inglese," ossia: "I fiori più belli della nostra moderna poesia," stampati a Londra da Nicholas Ling in 8.° nel 1600. — È un libro di grandissimo pregio come reliquia shekespiriana, imperocchè riporta brani interi di poesia che identificano l'esistenza delle di lui produzioni, e fissa con precisione le date.

Un altro oggetto prezioso e raro era lo spillone del poeta, fatto a foggia di cuore con ventidue rosette tutt'in giro, e sormontato da una corona di cinque pietre, tre rosse e due azzurre. Un contadino di Stratford vangando la terra lo trovò nel 1828, e ritenendolo cosa senza valore lo diede ai bimbi per trastullo, e forse la reliquia sarebbe andata chi sa dove, s'egli non si fosse accorto come da un lato dello spillone ci fosse il nome di William Shakespeare, e dall'altro la parola *Lova*.

Sparsasi la voce della preziosa scoperta, gli antiquari furono adosso allo Smith — tale il suo nome — offrendogli qualche bella somma di danaro, ch'egli, quantunque povero e carico di figliuoli, ricusò reiteratamente, sino a che un dì, sfinito dalla miseria, diede a pegno lo spillone, che non fu poi più in caso di redimere.

A quanto sembra, la parola *Lova* è stata male interpretata per *Love* (amore) e da ciò hanno concluso i dotti che il poeta facesse dono del gioiello alla moglie, od alla figlia.

Dopo un tale giudizio lo spillone venne accettato quale emblema simbolico, e tutte le persone interessate alla mostra se ne fregiarono gloriosamente il petto siccome un contrassegno.

Se dovessi tener parola di tutte le cose importanti da me vedute, temo che non la finirei tanto presto, sì che per conchiudere dirò, che dalla sola vendita dei biglietti nel primo giorno s'incassarono 2200 sterline (il biglietto costava dieci scellini); che il secondo giorno la folla crebbe di numero, e che al terzo poi, ribassati i prezzi alla portata di tutti i borsellini, non c'era verso di poter muovere un passo nell'arena, tanta era la calca.

Le cinquemila sterline dell'ipoteca saranno a quest'ora che parliamo pagate e strapagate, e tante povere infelici, ricevendo d'ora innanzi le cure amorose dell'ospedale, benediranno la carità inesauribile degl'inglesi, e innalzeranno un novello inno di gloria al bardo di Stratford-on-Avon.

C. A. SANDON.

Noterelle.

Nel numero precedente abbiamo citato parecchi giudizj favorevoli di giornali stranieri sopra opere italiane. Eccone ancor uno: dell'*Academy* di Londra. Questa rivista che divide coll'*Athenæum* il principato della critica dell'Inghilterra parla nei seguenti termini del libro di CORDELIA intitolato *nel Regno delle Fate*:

"Si ha poca conoscenza qui dell'attività letteraria che da qualche anno regna in Italia. Per ciò che riguarda libri, romanzi e novelle per fanciulli, le penne italiane contemporanee sono attivissime. È da lungo tempo che, in nessuna lingua, abbiamo avuto una serie di novelle di fate così aggradevoli come quelle di Cordelia, narrate in quel modo semplice, piano, gentile che parla al cuore dei bambini; e così minuziose e fantastiche che i piccini le ascoltano a bocca aperta. Nè cotesta è la sola attrattiva del libro. Anche l'editore ha fatta, nobilmente, la parte sua. Il libro è non solo bene stampato e legato ma illustrato anche a profusione dall'abile matita di E. Dalbono. Queste illustrazioni piene dell'audace immaginazione italiana, di delicata fantasia, di colore meridionale, renderanno gradito il volume anche nel nostro paese, ove meriterebbe essere tradotto per uso di chi non conosce la lingua nella quale è scritto."

— La Commissione reale pel monumento a Vittorio Emanuele scelse il Campidoglio in modo definitivo per erigervi il monumento; e deliberò di adottare il bozzetto dello scultore Sacconi, a cui deferì il primo premio. Il bozzetto dello scultore Manfredi ottenne, a titolo di incoraggiamento, il secondo premio di 10,000 lire.

— Il catalogo delle più antiche silografie italiane sfuggite alla dispersione cui sono esposti questi oggetti d'arte ed ora tornati reperibili si è aumentato di un esemplare cui sembra doversi attribuire il più grande valore. Si tratta di una impressione o stampa, tirata da una tavoletta in legno che sarebbe *certamente* anteriore ai nielli metallici del Finiguerra, come agli intagli di Bacci e Baldini e del Mantegna; di un esemplare, cioè, della massima importanza non solo per la storia dell'incisione in legno, ma per la storia dell'incisione in generale. Questa impressione rappresenta la madonna di Loreto; non se ne conosce l'autore, ma il chiaro antiquario milanese signor *Luigi Arrigoni* che l'ha, crediamo, trovata e che ne è il fortunato possessore, la attribuisce alla scuola padovana della metà del XV secolo. Il signor Arrigoni in una breve monografia testè data alla luce e corredata di una riproduzione di questa stampa, avvalora e prova l'importanza e la data di essa con quella minuta e sicura analisi che può farne chi, come lui, ha tanta pratica di tali cimeli e così perfetta cognizione dei caratteri dai quali se ne può valutare il pregio e l'epoca.

Crediamo opportuno segnalare alle persone versate in questo genere di cose d'arte la pubblicazione del signor Arrigoni, breve, succinta, spoglia di amplificazioni, ristretta all'esame dei fatti che permettono di potersi fare un criterio ragionato dell'oggetto, basandosi sullo stile del disegno, la carta sul quale è stampato, il modo usato per imprimerlo, i ritocchi, i caratteri della leggenda, le abbreviazioni della scrittura, ecc.

È questo un genere di pubblicazioni utili alla storia dell'arte italiana e del quale va incoraggiato l'incremento.

Stemma di S. Martino
Finestra di una casa in Avigliana

Il Castello e il Borgo Medioevale all' Esposizione Nazionale di Torino (disegni di A. Sezanne).

Esposizione Nazionale

VII.

Il Castello medioevale.

Del Castello medioevale abbiamo già parlato ripetutamente. Facciamo come tanti visitatori dell'Esposizione che al Castello ci tornano più volte o sempre ne escono col desiderio di rivederlo da capo.

La prima volta che ci si va, l'impressione che predomina è quella della sorpresa. Non si può rendersi conto della perfezione della riproduzione che nel suo insieme: i particolari colpiscono ma non si gustano separatamente, si gira, si guarda, si resta sorpresi, si cammina, si passa da una viuzza all'altra, si sale alla rocca, s'entra, si infilano un dopo l'altro tanti corridoi, si sbuca in una cappelletta, s'entra in una grande cucina, si passa pel corpo di guardia dove stanno sospese ai beccatelli le armature e appoggiate le alabarde al muro, e la paglia è pronta sui pancacci per gli uomini d'armi, si penetra nella stanza da letto del potente feudatario del castello, si ammira l'armonia, l'unità, il carattere d'un lusso signorile d'altri tempi tanto diversi dai nostri, si discende di nuovo nel borgo dove i vasai torniscono, dipingono, cuociono le ceramiche d'imitazione moresca o di puro stile gotico, si vedono il fabbro e l'armaiuolo fabbricare armi e serramenti in disuso da secoli, e quando si esce sul gran viale di rimpetto alla nostra mostra d'Assab, ci si accorge di esser passati di sorpresa a sorpresa, senza fermarsi a nulla, e col rammarico di non aver esaminato bene ogni cosa, e si va via coll'impressione d'esser usciti da un ambiente veramente antico in ogni sua parte e del quale non si aveva idea prima d'allora.

Dei castelli o rocche medioevali se ne son visti già altrove, e diversi, ma nessuno lascia l'impressione del Castello medioevale di Torino. La ragione è semplicissima, e fa grand'onore a coloro che lo hanno ideato.

Una rocca medioevale sola isolata non è che una cosa monca, è un solo termine di una proposizione, una moneta di una sola faccia. *Castello* in italiano, e massime in buon toscano, è l'insieme di una rocca e d'un paese che la circonda e vi sta attorno a compirla; è l'insieme del feudatario e dei suoi vassalli, due termini che si completano, e non possono socialmente esistere isolati. La novità di quest'opera, della quale il massimo onore va attribuito al signor D'Andrade, consiste nel presentare i due termini riuniti, ossia l'ambiente indiviso e perfetto del feudatario coi vassalli e dei vassalli col feudatario. Questo tipo medioevale non si vede altrove, e qui è perfetto, cogli elementi artistici principali che devono comporlo.

Il collocamento del Castello prepara l'impressione. Le costruzioni si alzano in riva al Po, fuorimano, al di là d'una strada principale; ci si arriva quasi addosso senza sospettarne la forma generale e l'entità. Una cinta esterna le isola, dei boschetti le celano, poi uno steccato le separa ancora dai boschetti correndo parallello al muro di precisione o ai rialzi di terra della periferia. Così improvvisamente, dopo fatto un giretto vizioso tra gli alberi per un sentiero ombroso, si arriva all'ingresso del borgo feudale, le cui mura non puoi credere non abbiano quattro secoli per lo meno, tanto è perfetto il carattere antico della costruzione, sia per le dimensioni dei mattoni, che pel metodo di murare.

Da questo punto l'illusione ti afferra e non ti abbandona più, cresce anzi, inoltrandosi, tanto che poco per volta ti aspetti l'umiliazione di trovarti ridicolo in giacca moderna, calzoni e cappello molle o cilindro davanti a una cavalcata di guerrieri coperti di lucenti armature, bruni, adusti sotto gli elmi pesanti, e fieri delle loro imprese contro i Saraceni ed i Turchi. Non parlo delle ancelle, degli artigiani, dei bottegai in costume; l'illusione non ne ha bisogno, e risulta dalla scelta dei motivi architettonici genuini, caratteristici, copiati, impiegati, disposti, *truccati* in modo inappuntabile.

Del carattere medioevale di questi elementi che riuniti ti danno la più viva impressione d'una borgata feudale, ci offre una scelta di squisiti particolari il bellissimo e squisito disegno del nostro collaboratore artistico signor Sezanne.

In alto si ha l'aspetto pittoresco della borgata feudale dominata dalla sua rocca forte, vista dalla parte del fiume sulla cui riva si alza quasi a perpendicolo. È il solo lato dal quale il Castello colla dipendenza si presenta nel suo insieme, offrendo varietà di partiti, di massa, movimento di profili, e parti diroccate di muraglie. Gli altri particolari presentano tratti di vedute parziali dell'interno e finestre a parte, e fontane, il tutto tolto da edifici medioevali della valle d'Aosta e del Piemonte. Il tutto improntato col carattere medioevale e la finezza di uno stile gotico pieno di robusta grazia, e di una eleganza rara e della quale s'è affatto perduta l'ispirazione in questa nostra epoca d'ingegneria! L'altra incisione fatta su disegno del nostro bravo Bonamore rappresenta il cortile dell'osteria di San Giorgio, nel quale sono riprodotti due fianchi a portici esistenti in un cortile di Avigliana.

Il Castello medioevale dell'Esposizione di Torino, finita la mostra non andrà distrutto e resterà come un esemplare degno di influire sull'arte dei ristauri e delle imitazioni, per la quale è più facile dire che fare con senno e gusto retrospettivo e squisitezza degna degli originali.

Il Castello medioevale col suo borgo è una creazione moderna con tipi antichi, ma presenta poi negli oggetti che contiene un museo abbondante e interessantissimo per la storia dell'Arte industriale del medio evo e la storia del feudalismo sotto l'aspetto del costume e della suppellettile, partendo dalle stoviglie, attrezzi di cucina, armi e mobili, oggetti ornativi, e terminando alle catene, ai ceppi e collari di ferro per carcerati e vittime delle prepotenze feudali, agli strumenti di musica ed agli strumenti di tortura e di morte.

L'Esposizione di Torino è senza paragone la più ricca, la più abbondante di quante se ne sono fatte sin qui in Italia; ha parecchie sezioni delle quali nelle mostre precedenti non ci fu nemmeno l'ombra, offre lo spettacolo di un progresso incredibile fatto nel mobilio e nella ceramica nei tre ultimi anni, presenta la commovente mostra del risorgimento politico nazionale, e finalmente due estremi splendidi che si fanno contrasto attraverso quattro secoli, l'arte antica nel Castello medioevale, e le promesse della scienza dell'avvenire nella mostra d'elettricità.

Il Castello medioevale è il termine di paragone per tutti i confronti.

IL PALAZZO DI CITTÀ DI BRUSSELLES.

Giacchè il Belgio è sulla bocca di tutti, giunge opportuno il libro del Le Monnier che descrive e illustra il Belgio, in modo veramente splendido. Noi ne togliamo due disegni relativi all'*Hôtel de ville* di Brusselles.

In mezzo alla piazza grande della capitale, questo palazzo municipale si spiega sopra una lunghezza di ottanta metri, col suo portico composto di diciassette arcate ogivali, i suoi due piani muniti di 40 finestre rettangolari, il suo tetto a balaustrata smerlata incappucciato di quattro file di abbaini, e agli angoli della facciata le sue quattro torrette ottagone terminate ad ago; inoltre, rabescato in tutta la sua distesa come un prodigioso lavoro di oreficeria, una profusione di baldacchini, di mensole, di nicchie, di modiglioni, la pietra animata da un brulichio di personaggi, in ogni parte la vita e la complicatezza turbolenta di un libro di annali. Tutta quella meravigliosa confusione sorregge un capolavoro di eleganza e di ardimento, la torre che, quadrata fino alla cima dei tetti, poi poligonale e divisa in piani, prende lo slancio, sorge, e finisce in una breccia scanalata, che rammenta ad un tempo un giglio e un razzo, su cui fiammeggia il gruppo di rame dorato di San Michele, protettore della città, mentre atterra il drago. Quella piazza è unica al mondo. La fantasia più scapigliata si collega colla maestà delle linee incomparabili: è una prodigalità di adornamenti che abbarbaglia e stanca gli occhi.

Non si conosce il nome dell'architetto che, nel 1401, cominciò a edificare il palazzo di città; si sa soltanto che fu Giovanni Van Ruysbroeck a concepirne l'idea e continuare la costruzione della torre.

Siccome essa divide in modo disuguale l'edifizio, l'immaginazione popolare non tardò molto a inventare una leggenda che il povero artista s'era impiccato per non aver saputo metter la torre nel mezzo. Ma il fatto sta che negli edifizi di quel tempo, le torri si collocavano agli angoli; ora la parte primitiva del palazzo di città è precisamente quella che è terminata dalla torre.

SIR MICHELE COSTA.

Nel 1829, Niccolò Zingarelli, direttore del Conservatorio di musica di Napoli, fu invitato a scrivere pel *Festival* di Birmingham un oratorio: ed egli compose un coro sulle parole del capitolo d'Isaia "*Per ea*". Ma gl'Inglesi domandarono che a dirigerlo fosse venuto lui proprio, o che almeno avesse mandato qualcuno de' suoi migliori alunni. E dopo che il trentenne archivista Florimo, per ragione del suo ufficio si dovette ricusare, lo Zingarelli mandò a Birmingham un giovanetto biondo e simpatico, che non aveva ancora compiuti i ventitrè anni. Il coro fu eseguito splendidamente da duecento voci e da una numerosissima orchestra. Fra gli uditori plaudenti c'erano anche il duca di Essex e il duca di Cumberland; e tutti fecero premura al giovanetto napolitano di andare e rimanere a Londra, dove non gli sarebbe mancata fortuna.

E non gli mancò. Michele Costa, quel giovane biondo e simpatico, del 1829, è morto ora nella capitale dell'Inghilterra, carico di onori ed invidiabilmente agiato.

*
* *

Il Costa era nato in Napoli il 3 febbraio 1806 di padre musicista e di una figlia del maestro Tritto. Entrò bambino nel Conservatorio, e frequentò prima le scuole esterne, poi conquistò un posto gratuito. Studiò col Furno, col Tritto, con lo Zingarelli ed imparò il canto dal celebre Crescentini. A diciott'anni scrisse una *Messa* per la monacazione d'una signora napolitana; a venti, un'operetta da eseguirsi dai compagni di collegio nel teatrino del Conservatorio, *Il sospetto funesto* su libretto musicato già nel 1820 dal maestro Balduci pel Fondo; nel 1827, pel teatro Nuovo compose l'opera semiseria *Il carcere d'Ildegonda;* nel '28, per lo stesso teatro, scrisse *Il delitto punito*; e nel '29, essendo ancora alunno del Conservatorio, fu invitato dall'impresario Barbaja a scrivere un'opera per San Carlo, che fu *Malvina*, rappresentatavi nel gennaio. Ma tutte coteste produzioni drammatiche, quantunque avessero ottenuto un incontro più o meno felice, non mostrano nel Costa un ingegno fatto per la composizione teatrale. Fu prettamente rossiniano; e se nella turba che seguì il carro trionfale del Pesarese, egli non è l'ultimo, certo non è neanche de' primi. Gli mancava l'ispirazione geniale; ed a questa mancanza essenziale, in quei primi tempi giovanili, s'aggiungeva imperizia ed incertezza d'istruzione musicale.

Ma, stabilitosi in Londra, il Costa si messe a rifare i suoi studi con forte volontà e pertinacia; e compose, dopo alcuni anni, un quartetto a canone con pianoforte che è fra i suoi migliori lavori, dal titolo *Ecco quel fiero istante*. Fu, per la prima volta, eseguito a Corte da' quattro sommi: Maria Malibran e Giuditta Pasta, Rubini e Tamburini: ed il successo fu di fanatismo, divenne pezzo di moda, e fu eseguito, e sempre

fra gli applausi, nelle pricipali città della Francia di Germania e della stessa Inghilterra. Il Laporte, impresario del teatro italiano di Londra detto della Regina, l'invitò ad assumerne la direzione. Ed il Costa accettò; e diede prova d'una poco comune valentia come direttore d'orchestra.

Scrisse, in quel periodo, alcuni grandi balli, come *Le château de Kenilworth*, *Une soirée de carnaval* (1833), *Sire Huon* (1834), *Alma*. Nel 1834 volle tentare ancora il teatro. Da Parigi, il 22 dicembre di quell' anno, così scriveva all'amico Florimo, in Napoli:

" ... sarà un poco difficile che possa allontanarmi da queste parti, adesso che riprendo la mia carriera teatrale. Sto facendo un' opera per l' Inghilterra, e scrivo per la Grisi, Rubini, Ivanoff, Tamburini, Lablache: per conseguenza se farò fiasco sarà tutto mio L'anno venturo scriverò per Parigi un'opera semiseria. "

Al Teatro Italiano di Parigi, il 1837, fece rappresentare il *Malek-Adel*: ma il successo non corrispose alle sue aspettative. Non poca della colpa fu attribuita al poeta, il conte Pepoli. Il maestro Michele Carafa, un po' magnificando le frasi, così scriveva in quell'occcasione all' amico Carlo Conti in Napoli:

" Mi brilla il cuore nel doverti annunziare il fortunatissimo esito della musica di Michelino, che si è data per la prima volta sabato scorso, 14, a questo Teatro Italiano. I requisiti che hanno accompagnato il felice esito sono stati: la bella e dotta musica (punto essenziale), la perfetta esecuzione dei cantanti (fortuna pei maestri), ed il pubblico giusto e conoscitore. — Lo spettacolo comincia con una bella introduzione, dove Lablache, in abito di vescovo cristiano, canta una cavatina piena di energia in applausi. Segue un piccolo coro di donne con una graziosissima romanza della signora Albertazzi: — *applausi*. — Dopo, un coro di Arabi che precede la cavatina di Rubini: — *furore*. — Duetto fra Rubini e la Grisi: — *così, così*. Si è trovato questo pezzo un po' troppo lungo e di non molto effetto. Per testa del primo finale vi è un gran bel duetto tra Ivanoff e Tamburini, ed è stato applauditissimo. Un largo assai ben fatto ed una stretta d' un effetto esaltante chiudono il primo atto. L'assieme di questo primo atto è stato trovato un po' freddo, a causa del libretto, che non offre alcun interesse.

Il second'atto comincia con un coro di congiurati ed aria di Tamburini, ch'è stata assai applaudita. Segue un gran bel duetto fra l' Albertazzi e Tamburini, che il pubblico ha fatto replicare. Dopo questo duetto, viene una interessantissima preghiera della Grisi vestita da monaca, a cui segue subito un duetto fra lei e Rubini; e mentre quest'ultimo cerca di strapparle il giuramento di seguirla, sopraggiunge Lablache, che interrompe il giuramento e pronunzia con un' enfasi tutta sua: *Qual giuramento fai?* ... Mio caro Carlo, l'interesse di questo punto di scena è da paragonarsi, per dartene idea, a quello del terzetto dell'*Esule di Roma* del Donizetti. Tutto contribuisce all'effetto di questo grandioso pezzo ed il pubblico, che difficilmente s' inganna, coi cantanti ha chiamato il compositore sul proscenico. Con questo terzetto finisce il second'atto.

Il terz'atto principia con un coro di pellegrini, e segue una gran scena ed aria della Grisi: — *furore*. — Dopo, viene un'altra scena ed aria di Rubini, in mezzo della quale si ode un canto religioso con accompagnamento d'organo: la cabaletta di questo pezzo ha fatto rivoltare il teatro; gli urli e gli applausi del pubblico sono arrivati alle stelle, ed ha domandato la replica, dopo la quale si è chiamato fuori il maestro, assieme con la Grisi e Lablache. "

Da questo racconto dell'amico, togliendo quanto si riferisce all'esecuzione, ed ammortendo i colori resi un po' vivaci dalle lenti dell'amicizia, si capisce che il *Malek-Adel* non ebbe che un successo effimero o *di stima*, come si direbbe nel linguaggio di palcoscenico. Ma il Costa volle tentare un'ultima prova; e nel 1844, in Londra, fece eseguire una tragedia lirica, *Don Carlos*, su libretto di Leopoldo Tarantini. Anche qui l'ispirazione mancò; nè a questa mancanza potette sopperire la magistrale disposizione delle voci e la sapienza dell' orchestra, di cui ora il Costa era divenuto conoscitore profondo.

*
* *

Quando il Laporte morì, l' impresa del teatro della Regina fu assunta dal Lumley. Dopo qualche anno, fra lui ed il Costa sorsero quistioni; e Giuseppe Persiani ne profittò per metter su un nuovo teatro italiano a Covent-Garden, affidandone la direzione, con poteri assoluti, al Costa. E nella lotta fra i due grandi teatri, la fama di lui, come direttore d'orchestra, s'ingigantì.

Nel 1855, al *Festival* di Birmingham, fece eseguire il suo grande oratorio, *Eli*; che, insieme all'altro, *Naaman*, gli assicurano un posto duraturo nella storia de' musicisti italiani. Il giorno della rappresentazione dell' *Eli* fu una continua ovazione pel maestro. Mai pubblico inglese si è mostrato tanto rumoroso: gli applausi furono generali, unanimi; le signore agitavano i fazzoletti, gli uomini i cappelli, e gridarono per tre ore continuate. Il lavoro del Costa fu messo accanto a due resi famosi nel *Festival*: a quello di Haendel e a quello di Mendelsshon!

Nel'58, pel matrimonio della Principessa reale d'Inghilterra col Principe reale di Prussia, scrisse la cantata *The Dream*, e nel '63, l'*Ethelberga*, pel matrimonio del Principe di Galles con la Principessa Alessandra di Danimarca.

Fu poi direttore dei *Festivals* al Palazzo di Cristallo, dei concerti d' estate a Corte, maestro di canto della Regina Vittoria, del Principe Alberto e della Principessa imperiale di Germania. Gli fu conferita la cittadinanza inglese, e la regina lo nominò Cavaliere dei Regni Uniti. Ed onorificenze ne toccò dal Sultano, dal re del Würtemberg, dall'imperatore di Prussia...

Vecchio a settantotto anni, son pochi giorni, si è spento di paralisi a Brighton.

*
* *

Queste notizie biografiche, riguardanti l' illustre maestro, le ho attinte all' importantissima opera del Florimo sulla *Scuola musicale di Napoli*; che per questa, come per tutte le altre biografie di maestri napolitani, è l'unica fonte sicura. Il Fètis, per esempio, è pieno d'inesattezze — e disgraziatamente non nella sola biografia del Costa! Alla domanda del Florimo se fosse davvero andato mai in Portogallo, come lo storico belga asseriva, il Costa rispose: "..... non sono mai stato in Portogallo, non ho mai cantato il *Pirata*, nè in teatro! M' avranno forse confuso con Marras!" E quanti spropositi non si sono ripetuti in questi giorni dai biografi improvvisati! Ma oltre lavoro del Florimo, riveduto dal Costa stesso, prima di essere stampato, io ho innanzi una lunga corrispondenza, dal 1830 all'83, tenuta dal maestro della regina Vittoria coll'archivista di San Pietro a Majella Ed in essa non sarà discaro ai lettori dell'*Illustrazione italiana* che io vada spigolando dei brani, che varranno a farci un po' penetrare nella coscienza del maestro e ad intendere come egli la pensasse su talune delle quistioni musicali più dibattute a' nostri giorni.

*
* *

C'è un maestro per cui il Costa mostra d'avere un grande affetto, ed è Bellini. Si cercherebbe invano in tutte queste lettere il nome del Rossini, del Donizetti, del Mercadante: de' musicisti italiani non è nominato se non Bellini, e sovente con espressione viva di simpatia. Il 22 dicembre 1834, quando il Catanese dava l' ultima mano a' *Puritani*, il Costa scriveva da Parigi:

" Bellini ha fatto della buonissima musica, e spero che farà un furore. Mi dispiace soltanto che non posso esserci per l'esecuzione, essendo obbligato di ritornare in Inghilterra. "

Il 10 giugno del '76, avendo acquistata per conto della Biblioteca del Conservatorio napolitano ed a richiesta dell' amico Florimo, una preziosa edizione della *Storia musicale* del Burney con postille autografe dell' autore e di altri eminenti musicologi, ne faceva versare l'importo (10 sterline, cioè 250 fr. in oro) alla cassa pel monumento a Bellini. Ed il 29 gennaio '77, avuto notizia dai giornali della gran festa fatta pel trasporto delle ceneri di Bellini da Parigi a Catania, scriveva:

" Lessi ne' giornali quello che si fece per onorare la memoria del nostro Bellini, e ne fui felicissimo; e sarò contento ricevere il tuo opuscolo: *Impressioni di viaggio da Parigi a Catania*. "

Fra alcuni preziosi autografi donatimi dal Florimo, io posseggo una lettera di Bellini, scritta da Parigi il 24 ottobre 1834, su cui, di traverso, sono alcune parole con la firma del Costa.

Ricorre una sola volta il nome dello Zingarelli, in occasione della morte; e le poche parole sono piene di affetto reverente:

" Ho letto con grandissimo dispiacere la morte del nostro bravissimo Zingarelli, su' giornali, e mi ha talmente scombussolato, che sono stato tre giorni ammalato. Chi occuperà quel posto? "

È risaputo che l'occupò il Mercadante, e morto questo, il Rossi. Ma il Collegio decadeva; ed il Costa, da lontano, ne sentiva dolore:

" Non sento parlare più del nostro Collegio che s'imponeva all'Europa tutta. Cosa si fa? cosa n'è? Ciò che riguarda l'Archivio non dubito che sia sublime, essendo sotto la tua vigilante tutela. "

E più tardi, domandando spiegazioni sur uno scandalo avvenuto nel Collegio, aggiungeva:

" Mi spiacerebbe cosa simile; e tu vuoi rimodernare il Collegio? Povero Florimo! "

Un'altra volta da Berlino:

" Non ti parlo del Collegio perchè so qual pena ti reca: però aiutalo per quanto puoi a non morire. Il Conservatorio qui ancora nuota in cattive acque, eccetto il Violino che ne ha cura Joachim, il resto è in agonia; quando Mendelsshon vivea eran ben differenti le cose.. "

E quando il Florimo gli domandava se fosse disposto a mettersi lui alla direzione del Conservatorio, il Costa rispondeva energicamente e con grande conoscenza di causa:

" Perciò che riguarda la direzione del Collegio, debbo dirti che se io fossi disposto ad accettare un posto simile, e ridonare il perduto splendore al cadente stabilimento, non lo farei che ad una sola condizione, cioè che il R. Governo mi accordi *carte blanche* e *potere assoluto* Questo non piacerebbe forse a taluni: ma quando vi è cangrena, il taglio è imperativo per salvar la vita!

E in un'altra lettera:

" Ti son grato della tua lettera e del modo cortese con cui m'annunzi la voce che corre, per mezzo anche de' giornali, che s'intende nominarmi direttore del Real Collegio di musica. Tal cosa mi lusinga molto, e, se ciò fosse, ti dico francamente che farei diventare il Collegio di Napoli il primo in Europa. Del resto vediamo che offerte il Governo Italiano mi farebbe. "

Ma invitato ufficialmente, fe' rispondere dal fratello Raffaele di non voler accettare.

*
* *

Un nome d'un altro musicista avviene d' incontrare in queste lettere, ed è quello di Wagner. Nell'ottobre 72 scriveva da Berlino:

" Per ammazzare il tempo, la sera mi sono ingoiate nuovamente le opere di Wagner, ecc. ecc. Come tu sai in Germania sono in gran voga e si eseguiscono bene, sopratutto col tenore Niemann, il solo che può eseguirle decentemente, possedendo una gola ed una memoria ferrea, cosa neccessaria per le opere dell'astro del " futuro ". Però quest' energumeno è vittima di " Vinus et Venus " e spesso annoia il pubblico. Sere fa, a causa che si trovava indisposto, invece di *Rienzi* fu sostituita *La dame blanche!* Vero pesce bollito, il suo tempo è passato ed io gli canto il " Requiem æternam. "

E il 29 gennaio 77 da Londra, ringraziando il Florimo d'un opuscoletto *Wagner e i Wagneristi* in cui il vecchio amico di Bellini si mostrava poco corrivo al nuovo sistema (opuscoletto che poi ha interamente rifatto con criteri molto più equi e ripubblicato dal Morelli di Ancona):

" Ricevei tempo fa il tuo opuscolo sul Wagner. Ti sorprenderà apprendere che io sono più accanito di te contro il suo sistema! Ma non inquietarti: tanto lui quanto i suoi seguaci sono castigati dal Creatore, avendoli privati di melodia e ritmo! E musica priva di queste due cose essenziali non è musica; e son contento essere stato presente al capitombolo di alcuni infelici che hanno voluto imitarlo. Non si può negare per altro che il Wagner sia un uomo d'ingegno. Egli conosce bene la partita istrumentale e produce dei buoni effetti in orchestra; ma non è possibile ingoiare un'opera priva di canto e composta solamente di recitativi declamati dal principio alla fine, come nell'ultima sua a Bayreuth che dura quattro sere!!!! Il poverino è come un consunto, che si lusinga vivere lungo tempo ancora, quando le sue ore e minuti sono contati; per conseguenza cantiamogli, artisticamente parlando, il *requiem æternam*."

*
* *

Ed un' altra cosa appare evidente da questo epistolario: la generosità del Costa verso l'Archivio del Collegio. Libri, autografi, partizioni — egli ha donato con larghezza di gran signore; anche un suo busto in bronzo, anche un bastoncino di tartaruga e corallo, con cui ha battuta la solfa per dieci anni.

Voglio finire, riportando l' ultimo bigliettino dell'illustre maestro all' illustre amico. È del 5 agosto 1883, da Londra. Di carattere del Costa non c' è che la firma, scritta con mano tremante. Ma in quelle poche parole si sente un non so che, per cui si resta commossi profondamente: c'è il presentimento della morte, l'addio all' arte e all'amico, l'estremo dono al Collegio che l'educò!

" Mio caro Florimo

" La mia orribile malattia, che è la paralisia e che mi tiene senza il dono della favella da sei mesi, mi obbliga a ritirarmi alla campagna, e dire addio alla professione. Ho pensato, come sempre, al famoso tuo Archivio, e desidero lasciare le mie partizioni originali, fatte per l'opera italiana di Londra, al Collegio di musica di Napoli.

" Questa debole memoria sarà apprezzata, come spero, da te e da tutti gli alunni, e dalle Autorità del Collegio. "

MICHELE SCHERILLO.

IL CAMBODGE.

Racchiuso al nord e all'est tra il Siam e l'Annam, non avente altro sbocco all'ovest ed al sud che il mare ed i possedimenti francesi, spogliato definitivamente dal Siam di due delle sue più belle provincie, Battambong e Angcor, il Regno del Cambodge, già nel 1863, erasi posto sotto il protettorato della Francia, che mantiene a Pnum-Penh, la capitale, un residente ed una cannoniera, e si era [illegible] fino dal 1° novembre dell'anno passato della riscossione dei dazi sull'oppio e sugli alcool, una delle [illegible] entrate di quel paese. Dopo l'anno 1877, data dell'ultima ribellione di Si-Wata, fratello cadetto scomparso del re attuale, Norodom, il Cambodge era perfettamente tranquillo. Un'ordinanza aveva soppressa la causa principale dei torbidi col fissare i diritti dei membri della famiglia reale, le relazioni colla Cocincina si erano moltiplicate: un tribunale misto regolava a Pnum-Penh le contestazioni tra i funzionari francesi ed i Cambodgiani. Norodom, accessibilissimo alle idee moderne, si era impegnato a sopprimere la schiavitù nei suoi possessi, ed anche recentemente, durante la visita fattagli dal signor Thomson, governatore della Cocincina, egli aveva esposto il desiderio di modificare sensibilmente il regime politico, amministrativo ed economico del Cambodge.

Ma ora Norodom ha venduto il suo regno alla Francia, con la convenzione del 17 giugno. La Francia diviene padrona del Regno, la cui superficie di circa 100,000 chil.quadr. è stimata il sesto di quella della Francia ed il cui suolo, fecondato dai preziosi depositi del Mekong, ha quasi un milione d'abitanti, tra i quali si trovano un 24,000 Malesi, 4500 Annamiti e più di 100,000 Cinesi.

La principale ricchezza del paese consiste nel riso, nel cotone, nella pesca nel Gran Lago (o Tonle-Sap), nei legnami e nei minerali di ferro. Grazie al Mekong, fiume enorme il cui livello si abbassa nella stagione asciutta di più di 10 metri e la cui larghezza e profondità sono sufficienti per dare accesso alle navi da guerra nel tempo che l'acqua è alta, tutte queste ricchezze possono essere usufruite. La popolazione, sebbene molto scarsa (10 abitanti per chilometro quadrato) fornisce dei lavoratori, che saranno rapidamente

CONFLUENTE DEL FIUME MEKONG E LAGO TULI-SAP, NEL CAMBODGE.

VEDUTA DI BATAMBANG, NEL CAMBODGE.

Brusselle. — Il Palazzo di Città.

Brusselle. — Vecchie case della piazza del Palazzo di Città.

Re Norodom.

aumentati appena sarà abolita la schiavitù. La coltura del cotone, in uso nel Cambodge da tempo immemorabile, e che dà, ora, più di 10 milioni di chilogrammi, quella del gelso, dell'indaco e del tabacco, che riesciranno senza dubbio in grazia al profondo strato di terra vegetale che trae seco il Mekong, promettono al Cambodge un bell'avvenire.

La pesca del Gran-Lago produce da sè sola ora dieci milioni di franchi all'esportazione, le bestie da soma non vi mancano. La seta, l'indaco, la lana, la cera e l'avorio sono oggetti di un commercio regolare. Infine Pnom-Penh è il deposito dei prodotti di tutta la vallata del gran fiume, il Mekong, grazie al quale si arriva all'ovest per il Tonlè-Sap ed il lago Camkau Jai alle rovine di Angcor ed a Angkok (il telegrafo attraversa già la contrada ed i battelli rimontano sino a Battombang, all'ovest del lago) ed all'est, dall'Alto-Mekong stesso, a quella città di Luang Frabang, recentemente visitata dal dottor Neis, ed ai confini del Tonkino.

Pnom-Penh, che è al confluente del Tonlè-Sap, l'emissario del Gran-Lago e del Mekong, contava 50,000 abitanti nel 1834, quando venne incendiata dai Siamesi; non ne aveva che 6000 nel 1865 ed ora ne possiede 45,000. Il fiume vi ha 1800 metri di larghezza, ed innumerevoli barche vi servono di dimora alla popolazione. Chi può dire cosa sarà codesta città tra alcuni anni? Il signor Luigi di Carnè scriveva nel 1866 che il Cambodge, magnifico paese, era un ammirabile complemento dei possedimenti francesi annamiti. Il suo augurio è ormai avverato.

Il re si contenta di ricevere dalla Francia 300.000 piastre all'anno come sua lista civile: e 25000 da ripartirsi tra i principi: in tutto, circa due milioni di franchi. La schiavitù sarà abolita in tutto il territorio. Il suolo, che fin qui era proprietà esclusiva della corona, cesserà di essere inalienabile. Il residente francese avrà titolo di *Residente Generale*, e dipenderà dal governatore della Cocincina.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 386:
L'ira mi consuma.

Necrologio.

— È morto a Roma ad 80 anni *Gaetano Gattinelli*, autore ed attore drammatico appassionatissimo per l'arte sua. Fu primo caratterista della compagnia Reale Sarda prima del 1848, poi capo-comico più o meno fortunato. Ritiratosi dalle scene da parecchi anni fu per qualche tempo maestro di declamazione all'Accademia filodrammatica fiorentina dei Fidenti. Scrisse *Vittorio Alfieri* e *Luisa d'Albany* — *Il marito della cieca* — *Clelia o la Plutomania*, commedia che abbiamo veduta rappresentare anche pochi anni sono — *La Notte di S. Bartolomeo*, dramma in 5 atti — *Milton*, dramma in 3 atti — un *Dante* non che due o tre opere didattiche relative all'arte drammatica. Il suo cavallo di battaglia come attore era il *Luigi XI* del Delavigne.

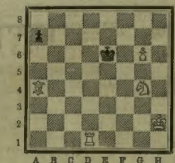
— Il 15 giugno m. a Baden un uomo che da molti anni viveva nell'oblio, dopo aver goduto per parecchio tempo il massimo dei favori: *il conte Grünne*. Incominciò coll'essere educatore dell'arciduca Francesco Giuseppe: quando l'arciduca divenne imperatore, egli ne fu il primo aiutante di campo; dimessa questa carica dopo la guerra del 1859, rimase *Oberststallmeister* fino al 1875. Nessun uomo ebbe forse mai su nessun Sovrano l'influenza ch'egli ebbe sull'attuale imperatore d'Austria fino al 1859; nessun uomo fu più di lui temuto, odiato, corteggiato, adulato Se può dirsi che il volere di un uomo solo determini avvenimenti che hanno ragioni storiche, deve dirsi che decise lui della guerra del 1859.

Il Consiglio dei ministri, dopo lunghe discussioni, aveva deliberato a maggioranza di non inviare l'*ultimatum* al Piemonte, ed era parso che l'imperatore si fosse acconciato alla deliberazione. Ma i conti non tornavano per il conte Grünne. L'imperatore, recatosi a conferire con lui, ne subì così l'influenza che tornò nella sala del Consiglio e disse risolutamente che l'*ultimatum* doveva esser mandato L'esito sfortunato della guerra segnò il principio della fine per il Grünne. Quegli stessi che più l'avevano adulato furono i primi e i più fieri a dargli addosso. I giornali viennesi, in generale sono amari per la memoria dell'ex-aiutante di campo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 379

Del signor cavaliere G. Genna di Marsala.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *cinque* mosse.

Soluzione del Problema N. 374

Bianco.	(Fonda).	Nero.
1. T b5-c5		1. P e6-e5
2. T c5-d5		2. R e4-d5:
3. C d1-c3 matta.		
(a)		
		1. R e4-d3
2. A g4-f3		2. ?
3. T c5-c3 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: A. Botterini di Pola; Club Scacchistico di S. Pietro al Natisone; Caffè Solferino di Milano; G. Traldi di Fabbrico; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Pierino de'Servi di Bologna; Liborio di Loreto di Napoli; A. Notari di Ravenna; Dilettanti del Gabinetto di Lettura a Catania; Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento; Anonimo di Gallarate; Caffè Arco Celeste di Udine; Francesco Rainoldi di Padova; Eligio Vignali di Crema; Emile Frau di Lione; Fortunato Borroni di Pola; Caffè Soresini di Cremona; Angelo Savelli di Modigliana; Vittorio De Barbieri di Odessa; Marchese de Galleano di Lodi; Tenente Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Circolo Carlo Ridolfi di Lonigo.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA

Lavora il *primiero*.
Va in alto il *secondo*.
È faro l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 403:
Se-con-da.

PIEDIGROTTA
(Statua di F. Caffariello)

Non c'è bisogno di avvertire che lo scultore è napoletano, il nome lo è tanto spiattellatamente che non potrebbe essere d'altro paese.

Il Caffariello è un giovane che entra in arte destando rumore. Non lo troverete a Torino; per ora ha esposto alla Promotrice di Napoli, dove oltre alla statua *Piedigrotta* ha messo in mostra un *Non possumus*, del quale non si può parlare senza discorrere di un vizio schifoso, ed *Un bacio dato non è mai perduto*, due teste; — ma quel che fa più chiasso è *Piedigrotta*.

È un *guaglione* che ha passata la notte in chiassi e bagordi alla festa notturna di Piedigrotta, d'onde se n'è venuto con una filza di grappoli d'uva, cotogne e fichi d'India. Costui, stanco della folla, si è seduto sovr' un sasso e s'è addormentato colla sua *mazza* di frutta sulle ginocchia, la quale pel sonno gli è cascata giù per le gambe a terra, decorando così il suo nudo artisticamente di una cascata ornamentale. La statua è stata subito rimarcata fra tutte le cose esposte, e la naturalezza della modellazione, la carnosità e morbidezza delle membra ben prese han fatto gridare alla falsificazione; si è detto di questa statua di Caffariello ciò che si disse dell'*Abele* di Duprè e della testa di marinaro di D'Orsi, che c'è un getto dal vero. Il Caffariello è un giovane mancante di mezzi che incomincia in grandi strettezze e che promette di farsi largo assai presto; speriamo che darà quanto prima la più bella smentita ai suoi detrattori con altro lavoro, intanto non esitiamo a mettere l'accusa accanto a quelle analoghe lanciate contro Duprè e d'Orsi. Accuse di questo genere sono quasi sempre del miglior augurio per chi esordisce nella scultura. La statua fu acquistata da S. M. il Re.

PIEDIGROTTA, statua di *Filippo Cafariello* (disegno di E. Rossi).

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves), diretto da CORDELIA E ACHILLE TEDESCHI. — Sommario del N. 26: Jack e Jane, racconto di *Sofia Fortini Santarelli* (con 1 dis.). — Una raccomandazione, poesia (con un dis.). — Bimbe di parola, *Trottolino* (con un dis.). — Il fico meraviglioso, novella di *P. Petrocchi*, disegni di *Ettore Ximenes*. — Roma dagli appunti d' Emilio, di *Ida Baccini* (con 4 dis.). — Olaf l'eroe del mare, racconto storico di *E. S. Brocchi*. — Divertimenti della famiglia: Sciarada, indovinello, anagramma. — (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

FINE DEL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO UNDECIMO.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.